

# L'Unità

DOMENICA 28 APRILE 1996

## Il caso foibe tra storia e giustizia

**MARCO GALEAZZI**  
**È** SORPRENDENTE RILEVARE come, dopo la tanta auspicata fine della guerra fredda, nella pubblicistica italiana siano ancora assai diffusi una mentalità e un linguaggio anacronistici e obsoleti: l'ansia di verità, la pretesa - in sé legittima - di far luce su episodi oscuri della Resistenza e del dopoguerra finiscono con l'essere piegati a fini di parte e cedono il passo a interpretazioni faziose e unilaterali, a ricostruzioni che hanno il sapore della propaganda e sono del tutto prive dei necessari requisiti di obiettività storiografica.

Lo si è visto nelle polemiche del 1990 sul «triangolo della morte» e, più tardi, nella vicenda grottesca dell'«affaire Togliatti»; lo si vede ancora nei dibattiti di questi mesi sul processo Priebe, sulle Fosse Ardeatine e sulle foibe, che sono stati accomunati dalla malcelata volontà di porre sullo stesso piano Resistenza e fascismo.

Ha ragione lo storico Raul Pupo quando denuncia «la sistematica strumentalizzazione delle foibe da parte della destra triestina» (e non solo triestina, aggiungo io) e sottolinea la «necessità di richiamare quella distinzione tra aggrediti e aggressori (...) fondamentale per l'intelligibilità storica degli episodi del 1943 e del 1945».

Solo con tale consapevolezza è possibile inquadrare il dramma delle foibe, che è stato giustamente sottratto alla dimensione locale e che, per essere compreso appieno, va collocato in un contesto storico più ampio: nell'autunno-inverno del 1944 andavano delineandosi gli assetti postbellici e le potenze della Grande Alleanza antifascista misuravano le loro ambizioni egemoniche; l'avanzata dell'Armata Rossa nell'Europa centro-orientale e i successi dell'esercito popolare jugoslavo alimentavano, nel movimento partigiano italiano, la speranza di una soluzione politica più avanzata di quella che gli anglo-americani prevedevano per l'Italia del dopoguerra.

In tale ambito, emergono contraddizioni e ambiguità: il Partito comunista italiano non riuscì a rendere coerenti la propria identità nazionale e l'opzione internazionalista e di classe; la strategia unitaria e democratica di Togliatti dovette fare i conti con il mito dell'Urss, della «patria socialista», con le spinte radicali presenti sia alla base sia al vertice del Pci. Questo fattore fu evidente soprattutto al Nord, nel fuoco della lotta partigiana, e contribuì a spiegare la suggestione del modello jugoslavo, che produsse esiti nefasti, come le atrocità compiute dalle truppe di Tito nei quaranta giorni dell'occupazione di Trieste (maggio 1945) e come l'eccidio dei capi della brigata «Osoppo» ad opera dei partigiani della brigata «Garibaldi» (7 febbraio 1945): su quest'ultima vicenda si svolse un processo conclusosi, al principio degli anni 50, con la condanna dei responsabili.

**P**ER MOLTI ANNI, su questi episodi e sulle relazioni tra comunisti italiani e jugoslavi c'è stato un sostanziale silenzio, dovuto in gran parte alla rimozione della memoria da parte della storiografia di sinistra. Se questo dato è innegabile, tuttavia appaiono discutibili e strumentali le tesi recentemente sostenute da Melograni, Sabbatucci (e altri) della necessità di un «revisionismo storiografico», di un'autocritica degli «ex comunisti italiani, ieri troppo condiscendenti verso Tito» e oggi «imbarazzati» di fronte al proprio passato: si chiedeva, a tale proposito, Hobsbawm il perché di questa condotta difensiva del Pci (e del Pds) di fronte a responsabilità storiche non sue; e inoltre, come hanno notato Bettiza e Santarelli, non sembra che da parte degli eredi del fascismo vi sia stata alcuna seria volontà di ripensare criticamente la propria storia: il processo di rinnovamento si è qui ridotto a un make-up, in cui, a parte il nome, tutto è rimasto immutato.

Al di là di tali considerazioni, quel che più conta, in questa sede, è ricordare come, sin dai primi anni Settanta, nonostante le già rilevate aporie, sia stata proprio la storiografia di sinistra (da Miccoli a Fogar, da Pallante a Valdevit) a avviare studi seri e obiettivi sugli avvenimenti del 1944-45 al confine orientale; e come, a partire dal 1988, il Pci sia stato il primo (e per molto tempo l'unico) partito italiano ad aprire i propri archivi all'indagine degli studiosi. Oggi, con il passaggio dei documenti originali dell'archivio del Pci dal 1945 al 1991 alla Fondazione Istituto Gram

SEQUE A PAGINA 3

Grande prova della Compagnoni, seconda a Semmering dietro alla Wiberg. Bene la Magoni, decima

## Deborah torna sul podio

■ Torna grande Deborah Compagnoni. Proprio quando diventavano più forti i dubbi su un suo possibile ritorno ad alto livello, l'azzurra ha ritrovato potenza e fluidità di azione sulla pista di Semmering, in Austria, e ha raggiunto un meritissimo secondo posto nello speciale, dietro la svedese Pemilla Wiberg. Alla valtellinese manca solo un po' di fondo, giustificato peraltro dal ritardo nella preparazione, e sarà pronta a competere con tutte le migliori, a cominciare dalla Wiberg, apparsa ieri insuperabile. La buona giornata azzurra è stata completata da un buon decimo posto di Lara Magoni, anche lei in progresso di forma. Deborah Compagnoni, sesta dopo la prima manche, ha risalito posizioni grazie a una seconda discesa perfetta.

Oggi libera a Bormio Runggaldier e Ghedina sperano

**I SERVIZI**  
NELLO SPORT

Cercava punti e piazzamento e ha così evitato quegli errori di precipitazione che le sono costati cari in altre occasioni, e che ieri hanno colpito anche atlete come la Wachter e la Nef. Ha sciato benissimo anche nella parte finale della seconda prova, che poteva essere la più insidiosa per lei. Nel complesso ha dato dimostrazione di essere sulla via giusta in vista dei mondiali del Sestriere. Stesso discorso per Lara Magoni che sembra aver messo alle spalle il periodo di sfortuna. La gara di ieri ha anche consacrato la Wiberg come l'atleta del momento, così determinata da sembrare irraggiungibile. Oggi si replica sulla stessa pista col gigante. E sempre oggi la libera maschile dove Runggaldier e Ghedina hanno possibilità di successo.

## Il grande islamista racconta Mille e una Notte «Così nacque quel capolavoro»

Un capolavoro di tutti i tempi e le sue origini. Le *Mille e una Notte* e il loro viaggio dall'India alla Persia, dall'Iraq all'Egitto nella ricostruzione del grande islamista recentemente scomparso.

**FRANCESCO GABRIELI** A PAGINA 3

## Da Jovanotti agli U2 Sarà un 1997 pieno di musica Ecco le novità

Sarà un anno in musica, il 1997 che si avvicina. Da Jovanotti a Pino Daniele, da David Bowie agli U2, ecco tutte le novità discografiche in arrivo e le anticipazioni dei tour musicali che toccheranno il nostro paese.

**DIEGO PERUGINI** A PAGINA 9

## Psiche bombardata dai dati Allarme manager soffrono di stress da informazione

Le informazioni arrivano ormai da ogni luogo: dal computer, dal fax, dalla posta e perfino dal post-it lasciato sulla scrivania dal collega. Quante sono quelle utili e come le «digeriamo»? A soccombere è la psiche del manager.

**GABRIELE SALARI** A PAGINA 2

## Ridate l'Oscar ad Antonioni

**R**ACCONTA Bernardo Bertolucci che qualche anno fa i ladri svalgiarono la sua casa londinese, trafugando ogni ben di Dio: presero tutto, tranne uno dei due Oscar (l'altro era a Roma) ricevuti per *L'ultimo imperatore*. Graffiata con un temperino per accertare lo spessore dell'oro che la ricopre, un velo sottilissimo che vale meno di una catenina, la statuetta fu abbandonata per terra, all'ingresso di casa. Peso inutile. Non si sono comportati nello stesso modo i «topi d'appartamento» che hanno privato Michelangelo Antonioni di una serie di premi ai quali teneva molto: l'Oscar alla carriera del 1995, un Palma di Cannes, un Leone di Venezia e la Grolla avuta appena due mesi fa. Poco male per quest'ultima: i dirigenti del Casinò di Saint Vincent si sono affrettati a garantire un altro

**MICHELE ANSELMINI**

esemplare del premio, per lenire la tristezza del regista. Ma l'Oscar è l'Oscar: ha un valore simbolico che travalica ogni altro riconoscimento, è il massimo. L'esperto di memorabilia Stefano Dello Schiavo sostiene che i ladri hanno preso un abbaglio, che non riusciano mai a vendere la statuetta; mentre Bertolucci, intercettato a Taormina durante una pausa di un convegno sulle «poetiche» del cinema, drammatizza la vicenda, ipotizzando che l'Oscar «ha valore solo per Michelangelo... se ha valore». A meno di non ritenere quel furto una specie di atto d'amore, il gesto estremo di un feticista di cinema.

Come che sia, le cronache descrivono amareggiato e intristito il regista di *Professione reporter*, al

punto da ipotizzare uno scambio di oggetti (ovviamente preziosi) per rientrare in possesso della statuetta. Se la memoria non ci inganna, qualcosa del genere avvenne nell'America degli anni Cinquanta, quando un noto regista (o attore?) fece pubblicare addirittura un avviso sui giornali. Per la serie: ridatemi l'Oscar che mi avete rubato e io sarò generoso.

C'è da augurarsi che Antonioni non si esponga ad una trattativa così umiliante. Alla fresca età di 84 anni, dopo una malattia che sembrava averlo messo definitivamente ko, il regista ferrarese ha trovato la forza di tornare sul set, di firmare un film di successo (*Al di là delle nuvole*) e di pensare già a un altro progetto che lo porterà in giro per mezzo mondo. Non parlerà